

## Mozione dell'Ulivo condanna la repressione di Castro a Cuba

ROMA I senatori di sinistra Antonio Iovene, Tana de Zulueta, Cesare Salvi, Daria Bonfietti, Leopoldo Di Girolamo, Antonio Rotondo, della Margherita, Patrizia Toia e dei verdi, Francesco Martone, hanno depositato una mozione per condannare la recente ondata di repressione politica in corso a Cuba e le fucilazioni dei

giorni scorsi. I senatori osservano che «l'ondata di repressione sta avvenendo nel momento in cui Cuba si sente minacciata dagli Stati Uniti quale obiettivo della guerra contro il terrorismo», e nella mozione esprimono «preoccupazione per la situazione dei diritti umani e politici a Cuba». I firmatari, inoltre, condannano le esecuzioni capitali eseguite, gli arresti, le modalità sommarie dei processi e le pene inflitte agli attivisti democratici, esprimendo poi la loro «più netta opposizione alla pratica della pena di morte a Cuba, così come in qualsiasi altro paese, in quanto violazione del diritto fondamentale e inalienabile alla vita».



## Don Vitaliano va a Baghdad «Ora bisogna far tacere le armi»

NAPOLI «Per essere violentemente per la pace, l'unica cosa da fare è andare in Iraq e cercare di capire cosa realmente stia accadendo». Così Don Vitaliano della Sala, ex parroco di Sant'Angelo a Scala (Av), ha annunciato la partenza per le zone di guerra. Il sacerdote non global partirà oggi per Amman, dove incontrerà

i rappresentanti di alcune associazioni umanitarie con i quali si recherà prima a Baghdad e poi in altre località dell'Iraq. «Adesso è giunto il momento di ridare voce alla solidarietà e far tacere le armi per sempre - ha detto il prete disobbediente - la società civile in questo ha un ruolo fondamentale. È assurdo che siano i militari a gestire gli aiuti umanitari».

Don Vitaliano, che parte in rappresentanza del movimento no global della Campania, si tratterà in Iraq 15 giorni, nel corso dei quali si recherà anche a Bassora, cittadina di 400mila abitanti, dove il sacerdote andrà a visitare il locale ospedale pediatrico.

# Soldati italiani in Iraq già dall'8 aprile

Un gruppo di ufficiali mandato in ricognizione prima ancora del via libera del Parlamento

Michele Dattolo

FIRENZE Ancora prima del voto del Parlamento sull'invio di contingente umanitario, soldati italiani sono stati mandati in ricognizione in Iraq. Il rientro in Italia di questi ufficiali sarebbe avvenuto ieri sera. Secondo fonti ben accreditate trattasi del Comandante del 187° Reggimento di fanteria paracadutisti Federico D'Apuzzo che, insieme al suo staff - l'aiutante maggiore, il capo ufficio logistico, il capo ufficio addestramento e l'ufficiale addetto al vettoviaggiamento -, è stato in Iraq fin dal giorno 8 aprile per creare la necessaria testa di ponte tra l'Italia e l'Iraq. Il compito non era dei più semplici: stabilire le aree le strutture dove andranno a operare gli uomini e quali di queste occupare, assumere informazioni sul clima e sulle condizioni meteorologiche stagionali per definire adeguatamente il tipo di. E poi avere idee chiare sul tipo di minaccia da fronteggiare per proporre gli armamenti, i mezzi di comunicazione e di trasporto ritenuti più idonei e infine indicare il fabbisogno di personale specializzato che, nell'impatto iniziale col teatro delle operazioni, dovrà affrontare ogni genere di imprevisto.

Anche il Comandante operativo di vertice interforze che, secondo la recente legge sulla riforma dei vertici militari viene incaricato dal Ministero della difesa per dirigere le operazioni fuori dal territorio nazionale, si trova - secondo altre voci ministeriali qualificate - insieme al suo aiutante di campo, fin da lunedì 14 aprile in una non meglio precisata zona degli Emirati arabi. A lui, tenente generale dell'Esercito Filiberto Cecchi, spetta tutta la responsabilità della pianificazione della missione. Cecchi è rietrato



Prigionieri iracheni sotto la custodia di militari americani

a Roma, fanno sapere alcuni suoi collaboratori, ieri sera ma sarà a lavoro già questa mattina. In missione è pure il Comandante della Brigata paracadutisti "Folgore". Sembra che sia a colloquio coi propri superiori di Comfoter (Comando forze terrestri) a Vittorio Veneto.

«Non c'è da meravigliarsi. Un contingente così cospicuo e variegato, che per giunta andrà a operare in una zona non ancora rassicurata - fanno notare gli addetti ai lavori -, non s'improvvisa da un momento all'altro». Alcune fonti militari responsabili obiettano che gli articoli

di stampa di questi giorni riportano dati molto imprecisi circa la composizione del contingente. Dice una di loro: «Viene prima lo studio della realtà e poi la risposta ad essa. Assurdo definire un contingente senza sapere in anticipo che cosa andrà a fare e quale realtà lo atten-

de». E' per questo motivo che forse in parecchi reparti che potrebbero essere interessati alla missione regni ancora la calma. Conferme in tal senso provengono da indiscrezioni di collaboratori del sottosegretario alla difesa, il senato-

re Francesco Bosi. Si fa notare che il grado di allarme è giallo: un primo livello, un livello di attenzione, niente di più. Ancora, sempre secondo le stesse fonti, non sono state fornite disposizioni ai reparti attualmente impegnati in altre missioni all'estero per un loro parziale recupero da utilizzare nella prossima missione in Iraq. Molti uomini di questi reparti hanno bisogno dei previsti turni di riposo. Le forze, dopo la ristrutturazione avvenuta alla fine degli anni 90, si sono ridotte notevolmente. Quel poco che è rimasto, sebbene sia competitivo e di ottima qualità - si lamentano alcuni addetti ai lavori -, non consente alcun atteggiamento da grande potenza.

Tutto sembra essere ancora da definire. Nulla del supporto cartografico che di solito si usa fornire in queste circostanze è stato chiesto all'Istituto geografico militare di Firenze. Lo stesso dicasi per gli antidoti nucleari biologici e chimici e per i pacchetti di medicazione individuali che vengono forniti dall'Istituto chimico farmaceutico. Il materiale risulta accantonato in congrua quantità e nessuna richiesta straordinaria è pervenuta all'Ente fiorentino. Anche alla Sanità militare fiorentina non sono pervenute richieste di aiuto dalle autorità centrali. La qual cosa è avvenuta, invece, di recente con l'invio per fine mese di un medico psichiatra di supporto psicologico alle truppe in Afghanistan. Neanche al Cob (ex Boe), Centro operativo bonifica, e che si trova a Roma presso la Scuola del Genio, al momento è pervenuta alcuna richiesta d'intervento.

Ancora, quindi, non si sono quantificate le esigenze e le risorse necessarie per soddisfarle. La missione, dicono gli Alti comandi interessati, si trova in una fase molto preliminare.

Toni De Marchi

Per gli italiani sarebbe la quinta missione militare in Iraq in un decennio. La prima fu con *Desert Storm*, per sloggiare gli iracheni dal Kuwait occupato sei mesi prima. Il comando era americano, ma gli italiani la battezzarono "operazione Locusta". La seconda, a seguire, venne chiamata dagli americani *Provide Comfort* e anche questa missione, come la *Desert Storm*, trovava legittimazione in una risoluzione dell'Onu. Servi a dare aiuto e protezione ai curdi iracheni dopo la prima guerra del Golfo. Gli italiani si trovarono un altro nome: "Airone", per fare il paio con il "Pellicano" portò aiuti agli albanesi. Ci fu un "Airone 1" e un "Airone 2". E siamo a tre. Nello stesso periodo nacque UNIKOM (United Nations Iraq-Kuwait Observers Group), una missione sotto comando diretto dell'Onu: si trattava degli osservatori che presidiavano la fascia smilitarizzata tra i due Paesi, sloggiata un mese fa senza troppi riguardi dagli americani poche ore prima dell'invasione. La presenza italiana è stata poco più che simbolica: otto ufficiali. Con quella che presumibilmente andrà a dislocarsi tra il Tigri e l'Eufrate nelle prossime settimane, le

# Gli Usa commanderanno i carabinieri

Il controllo operativo in Iraq è in mani americane. I "nostri" possono decidere il nome della missione

missioni italiane in Irak arriveranno a cinque. Probabilmente al Coi, il Comando operativo interforze che ha sede nell'ex aeroporto romano di Centocelle e da cui dipendono i circa novemila militari italiani a vario titolo sparsi nel mondo, in queste ore stanno pensando quale nome dare alla nuova missione: quello di un pacifico uccello acquatico o piuttosto di un animale aggressivo come la locusta o il nibbio, usato per intitolare la task force che sta in Afghanistan? Ma oltre il nome, i comandi italiani potranno decidere ben poco. Soprattutto quando le nostre truppe "umanitarie" saranno arrivate nel teatro di operazioni. Perché il quel momento la responsabilità degli ordini sarà del comando americano. La parola magica, quella che ricorre in tutti i manuali militari che definiscono le procedure di comando e controllo in operazioni multinazionali, è TOA. Una sigla che significa Tran-

## Cossiga: l'Italia è in guerra e non lo sa

ROMA «L'Italia è diventata belligerante, e diventerà occupante. Violando la Costituzione». Questo è il giudizio, rilasciato a *La Stampa*, dall'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, secondo il quale l'Italia entra in guerra, e non lo sa. L'ex Capo dello Stato, che in quanto tale è stato anche capo delle Forze armate e presidente del Consiglio supremo di Difesa, conosce bene la convenzione di Ginevra, e «in base a tali convenzioni, da ieri l'Italia è potenza belligerante, e nel momento in cui il primo soldato italiano metterà piede in Iraq, diverrà potenza occupante». Per Cossiga i militari italiani «non vanno a proteggere le scatole di pelati, vanno a dare manforte a un esercito di occupazione. Dovranno fronteggiare la resistenza irachena. Il terrorismo. I contrasti interni tra gli sciiti, tra sciiti e sunniti, tra iracheni e curdi, tra curdi e turchi, quindi tra alleati e turchi». E

soprattutto, come i marines a Mosul, «i militari dovranno sparare sulla folla. A meno che non si nascondano in una moschea dopo averla riempita di pomodori pelati e non dichiarino di essere schierati in loro difesa».

«I militari sono preoccupati - afferma poi l'ex presidente della Repubblica - perché non sanno ancora se il generale Franks avrà solo il controllo o anche il comando operativo sulle nostre truppe. In questo secondo caso non soltanto fini e mezzi, ma anche gli ordini per raggiungerli saranno stabiliti dagli americani. L'altro problema saranno le regole di ingaggio. Che con ogni probabilità saranno identiche a quelle dei marines». Cossiga che ha seguito in diretta il dibattito alle Camere sugli aiuti all'Iraq, si scaglia contro l'individuazione, nell'ambasciatore Antonio Armellini, del funzionario di collegamento con l'Orha, l'ufficio americano per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria in Iraq, definendola «una delle solite invenzioni italiane». Perché secondo il senatore a vita le truppe italiane saranno senza dubbio sotto il comando angloamericano poiché «non si tiene conto - aggiunge Cossiga - del fatto che la responsabilità del governo dell'Iraq spetta alle potenze occupanti. Per entrare ed esercitare qualunque funzione occorre l'autorizzazione dei comandi del governo di fatto angloamericano».

sfer of Authority, trasferimento di autorità: il comandante nazionale si "spoglia" del comando e lo cede ad un altro ufficiale. In ultimo è avvenuto a Khawst, in Afghanistan, il 15 marzo quando il controllo operativo del contingente "Nibbio" è passato dagli italiani agli americani.

Il generale Franco Angioni, oggi deputato dei Ds ma conosciuto per aver guidato i militari italiani schierati a Beirut dopo l'invasione israeliana del Libano, sostiene che forse non sarà così, che le truppe «potrebbero rispondere anche al governo italiano, e l'esempio c'è: in Libano noi rispondevamo al generale italiano», ha spiegato il generale intervenendo all'assemblea dei deputati Ds che discuteva sulla posizione da assumere alla Camera. Ma quella fu una missione del tutto anomala. I soldati erano a Beirut sulla base di un accordo bilaterale tra il nostro Paese e il governo libanese. Un governo c'era, a

Beirut: disastroso, forse, ma formalmente in carica.

In Iraq l'unico "governo" oggi esistente è l'amministrazione civile-militare statunitense guidata dal generale in pensione Jayr Garner.

L'uomo con cui dovrà prendere accordi nei prossimi giorni Antonio Armellini, neodesignato capo della missione italiana in Iraq il quale ieri ha sostenuto che l'operazione è «in fase di studio» ma è imminente: «Si tratterà di giorni e non di settimane».

Dunque saranno gli americani a decidere, anche se gli italiani formalmente manterranno il comando. Lo ha chiarito bene il ministro della Difesa Antonio Martino alla Camera il 26 marzo spiegando come funzionerà la cosa in Afghanistan: gli italiani hanno il comando operativo del contingente, gli americani ne hanno il controllo operativo.

Il manuale Nato AAP-6 definisce il comando operativo (operational command) come la possibilità di assegnare o trasferire forze ad una missione. Il controllo operativo (operational control) è l'autorità di disporre di forze per eseguire missioni. Cioè di dare gli ordini, veri. La differenza è essenziale: noi possiamo decidere se esserci o non esserci, ma una volta là qualcuno altro dirà cosa dovremo fare.

«Parlare di strappo è troppo riduttivo, quella che è stata compiuta rappresenta una vera e propria rottura e un allineamento alle posizioni di Blair». Il dibattito a sinistra continua

# Mele e Pettinari al Correntone: dovevate votare contro

Giuseppe Vittori

ROMA La decisione della maggioranza del centrosinistra di astenersi sull'invio di un contingente militare in Iraq? Un «grave» atto di «rottura». Giorgio Mele e Luciano Pettinari, della sinistra Ds, prendono le distanze dagli esponenti del *correntone* che martedì scorso avevano deciso di astenersi sulla mozione del centrodestra pur non avendo «condiviso» e «capito» le ragioni che avevano spinto le componenti riformiste dell'Ulivo a non

esprimere in Parlamento un voto contrario).

La lettera pubblicata ieri dall'Unità con la quale quindici esponenti della minoranza Ds (tra i quali Buffo, Folena, Mussi, Melandri, Salvi e Fumagalli) definivano la loro «una scelta unitaria e di responsabilità» e invitavano nel contempo il segretario della Quercia, Piero Fassino, a spiegare il perché di una linea diversa da quella secondo la quale «nessun intervento militare in Iraq si potrà svolgere al di fuori di un mandato chiaro dell'Onu»? «Lettere del genere debbo-

no essere inviate *ante* e non *post* - spiega Mele - e poi parlare di strappo è troppo riduttivo quella che è stata compiuta rappresenta una vera e propria rottura e un allineamento alle posizioni di Blair che autorevoli esponenti della sinistra italiana, come Amato e D'Alema, avevano già anticipato».

Le decisioni del governo - per i due esponenti della sinistra Ds - «non hanno niente a che vedere con le necessità umanitarie che potevano essere affrontate con gli aiuti materiali alle associazioni preposte».

«L'invio di un contingente militare in un paese occupato al di fuori di ogni deliberazione degli organismi internazionali è una negazione persino della linea di non belligeranza e il passaggio ad un sostegno aperto ad una guerra che è stata ed è palesemente illegittima. In tal modo l'Italia conferma e aggrava la sua accondiscendenza alla linea della guerra preventiva foriera di ulteriori tragedie».

Per questo motivo, «rispettando doverosamente il travaglio e la piena libertà di ognuno», Mele e Pettinari spiegano agli esponenti

del *correntone* che hanno deciso di astenersi «che sarebbe stato più giusto, come hanno fatto alcuni deputati e senatori, votare contro la proposta del governo, come avevano chiesto tutte le associazioni per la pace».

Fabio Mussi, uno dei firmatari della lettera a Fassino pubblicata ieri dall'Unità, commenta le conclusioni del vertice di Atene per rimarcare la giustezza delle critiche alle componenti riformiste dell'Ulivo che hanno trovato l'intesa sull'astensione all'invio del contingente militare in Iraq.

«Il vertice Ue ha deciso: ruolo centrale Onu; sicurezza in Iraq sotto la responsabilità degli eserciti occupanti (del resto c'è la convenzione di Ginevra); subito un ponte aereo per i feriti, in particolare per i bambini».

Per il vice presidente della Camera, «gli stati maggiori di Ds-Margherita-Sdi si sono fidati di quattro chiacchiere di Frattini. Mentre da Atene, Berlusconi ora dice che non sa quando il contingente italiano partirà ed è evidente quindi che non c'è fretta e che, dunque, non si pensa all'emergenza umanitaria. In-

vece quel che conta è mandare prima o poi i soldati».

Mussi, infine, polemizza con il coordinatore della segreteria della Quercia, Vannino Chiti, che aveva invitato il *correntone* «a togliersi gli occhiali dell'ideologia» visto che non c'è stato «non c'è nessuno strappo, ma c'è la priorità che è quella degli aiuti umanitari al popolo iracheno».

«Ha ragione Chiti - replica Mussi - bisogna togliere gli occhiali dell'ideologia. Infatti se il riformismo diventa un'ideologia, non c'è scampo».